

Dibattito / Il pacifismo continuerà a incidere sulla politica interna e internazionale se vivrà solo di manifestazioni sul «pericolo nucleare»?

Il movimento per la pace non vede le guerre locali?

Il movimento per la pace ha bisogno di un salto di qualità. Sabato 5 giugno come il 21 ottobre dello scorso anno (ma, a giudicare dalle cifre dei partecipanti, un po' meno di allora) ha dimostrato di saper mobilitare la gente. Il pericolo nucleare, la volontà di dissuadere l'utilizzazione e dall'espansione dell'arsenale nucleare contengono sufficiente potenziale di mobilitazione. Ma, come al 21 ottobre seguì una impressionante pausa, una grave caduta in occasione del colpo di stato in Polonia, così domenica il «nemico» è apparso ancora essere l'imperialismo, più spesso quello statunitense che non quello sovietico. Mentre i gravi conflitti «limitati» quale quello nelle Falkland e i bombardamenti israeliani del Libano, passavano in secondo piano o, addirittura, inosservati.

Defendere la pace è difficile, creare e mantenere una pace giusta è ancora più complesso. Se, però, il movimento per la pace non riesce a compiere il salto di qualità dalla denuncia dell'imperialismo e dei rischi dell'olocausto nucleare all'individuazione e alla denuncia dei responsabili locali dei cosiddetti conflitti limitati, la sua influenza stessa è destinata a scemare e a rimanere per sempre limitata. Il momento attuale può davvero essere un momento di svolta. Vero è che il pericolo visibile ha, nel nostro paese, il volto di Comiso, di scelte politico-militari frettolose e inconsapevoli; ma è anche vero che a nessun paese è consentito di essere un'isola separata dagli altri paesi sullo scacchiere mondiale.

PROTAGONISTI, militanti, parte decisa del movimento per la pace debbono sapere utilizzare le grandi energie che si sono mobilitate fino a questo momento per lanciare davvero un grande dibattito sulla politica militare e sulla politica internazionale. Il movimento per la pace deve saper diffondere informazioni e conoscenze; non può essere più solo tempo di manifestazioni anche di massa, deve divenire tempo di una grande opera di educazione politica.

Secondo alcuni i conflitti locali sono uno dei modi in cui i grandi poteri consentono che si scarichino gli istinti di guerra, la bellicosità del mondo senza essere coinvolte in prima persona. Secondo altri, invece, i conflitti limitati contengono sempre in sé i germi di una degenerazione nucleare e soprattutto di un coinvolgimento delle grandi potenze. Non importa qui chi ha ragione - v'è motivo di ritenere che una analisi più approfondita porterebbe a differenziare fra conflitti e conflitti e quindi ad individuare con chiarezza quelli potenzialmente più pericolosi - ciò che interessa è sottolineare anzitutto alcuni dati di fatto e poi trarne le implicazioni corrette. I dati di fatto sono che al momento vi sono tre conflitti di considere-

vole gravità in pieno svolgimento, in ordine di tempo: la guerra fra Iraq e Iran, la guerra fra Gran Bretagna e Argentina, la lotta israeliana contro i palestinesi e i resti del Libano; ma vi sono anche due situazioni egualmente gravi: la guerriglia degli afganistani contro le truppe d'occupazione sovietiche e la guerriglia salvadoregna (spatia momentaneamente dalle prime pagine, ma non sconfitta né terminata).

Di fronte a queste situazioni è sufficiente manifestare contro le armi nucleari, ci si può accontentare di difendere la propria pace, in maniera egoistica, oppure bisogna cercare di unire l'opposizione al riarmo alla individuazione di strumenti di pressione nei confronti dei paesi che utilizzano la guerra come strumento per portare avanti i propri obiettivi di politica interna? La risposta è ovvia, ma le modalità di intervento sono tutt'altro che chiare e univoche.

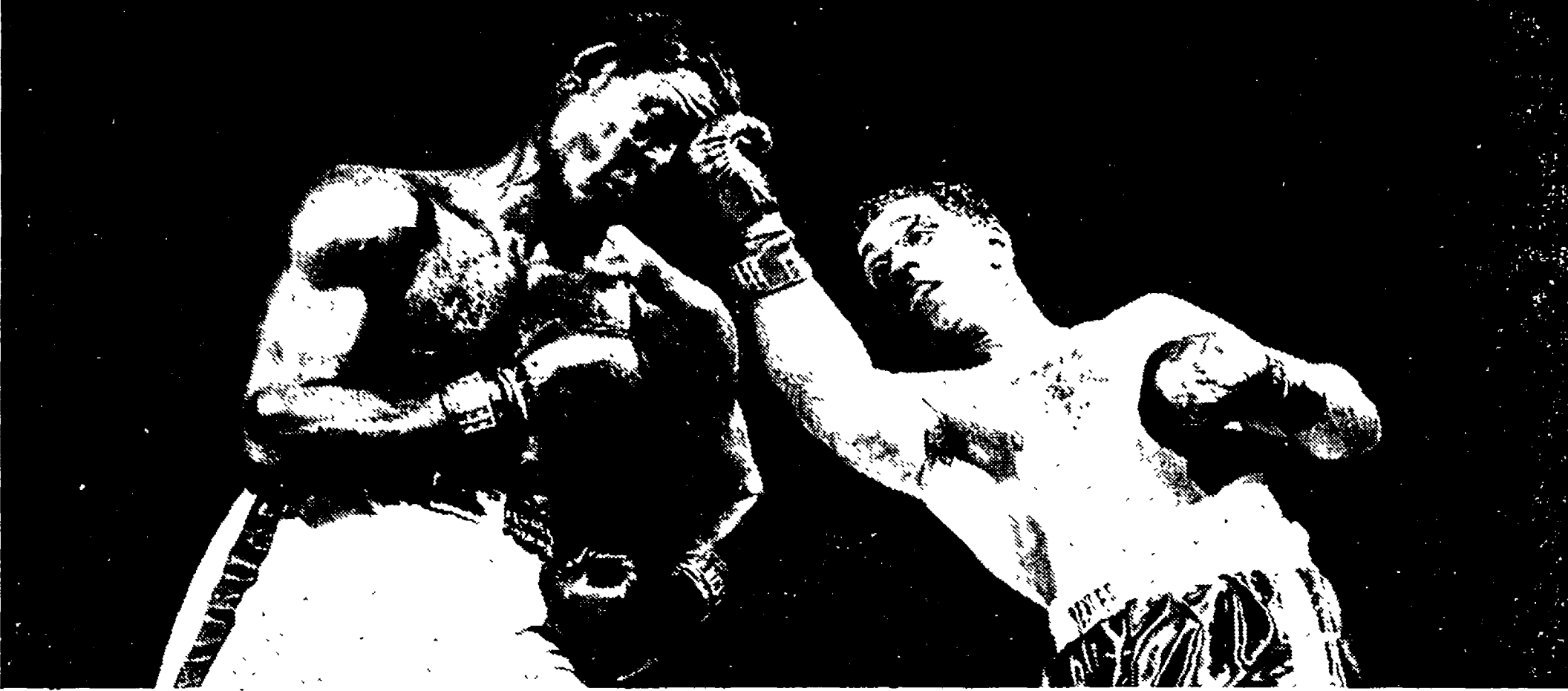
Fatica sulle sedi esistenti è un primo inizio. In Italia il coordinamento 24 ottobre deve porsi come obiettivo quello di una capillare opera di educazione, di fare sentire; ad esempio, la sua presenza nelle scuole, ben sapendo che questa è «politica», ma che dalla politicizzazione potrà emergere maggiore informazione e derivare più diffusa consapevolezza dei problemi e dei rischi. In secondo luogo, un coordinamento internazionale è assolutamente indispensabile: dapprima a livello europeo. Ed è interno al CEE che è necessario, in cooperazione con gli altri paesi e senza dannose fughe (che non sono neppure «in avanti», ma solo «dalle responsabilità»), operare con pazienza e persistenza - anche se questo potrà in una prima fase essere motivo di frizioni fra alleati e soprattutto con gli USA (nei quali peraltro il movimento per la pace è non soltanto cresciuto numericamente e politicamente, ma gode dell'appoggio di parte qualificata della comunità scientifica). Infine, sede non disprezzabile rimane quella dell'ONU i cui compiti e le cui capacità possono sicuramente ed efficacemente essere ampliati.

A replica a questo elenco di buone intenzioni e di cose ragionevoli da fare è naturalmente che questi problemi e questi aspetti sono lontani, sono sentiti anche fuori dalla portata dei partecipanti alle manifestazioni, non hanno contenuto mobilitante. Purtroppo, senza tenere conto di quei problemi e senza premere nelle sedi giuste, il movimento per la pace rischia di trasformarsi in un movimento che assume più un carattere di testimonianza che di reale incidenza. Neppure in questo caso la veberiana etica della convinzione potrà bastare: deve assolutamente coniugarsi con l'etica della responsabilità.

Gianfranco Pasquino

Da più di 20 anni la cintura dei pesi massimi è in possesso di pugili di colore: domani, a Las Vegas, Gerry «gentleman» Cooney un colosso di origine irlandese tenterà di strapparla al nero Larry Holmes. Ecco perché questo match sta diventando qualcosa di più di un semplice incontro di boxe

Il Bianco e il Nero



Rocky Marciano colpisce al viso Ezzard Charles. Rocky fu l'ultimo grande campione bianco e nessuno riuscì a batterlo

Nella notte di domani, nel «Caesar's Palace» di Las Vegas, Nevada, un giovane colosso bianco, Gerry Cooney, presentato come un «nuovo» Rocky Marciano, tenterà di strappare a Larry Holmes anziano uomo nero della Georgia la «Cintura» dei massimi per il «World Boxing Council». Dopo tanti anni viene dunque riproposta la sfida tra mani bianche e pugni neri, l'evento dovrebbe far registrare un affare di oltre 50 milioni di dollari, circa 65 miliardi di lire nostre, tenendo conto della biglietteria, soprattutto della televisione. Davanti al Palazzo di Cesare, che ospita bische e giochi d'azzardo, ristoranti, bar e case di bellezza, è stato costruito uno stadio da 32 mila posti ed i biglietti costano da 100 a 600 dollari.

L'imprenditore Don King, antico galeotto, verserà a sua volta 10 milioni di dollari a Larry Holmes ed altrettanto a Gerry Cooney. Campione e sfidante hanno già ottenuto, sottobanco, altri tre milioni o forse anche di più. La pace rischia di trasformarsi in un movimento che assume più un carattere di testimonianza che di reale incidenza. Neppure in questo caso la veberiana etica della convinzione potrà bastare: deve assolutamente coniugarsi con l'etica della responsabilità.

3 novembre 1949, alto 6 piedi e 4 pollici, diciamo 1,93, pesante 215 libbre ossia 98 chilogrammi circa, possiede esperienza, abilità, durezza nel colpire. Magari sente i colpi ma se cade si rialza inerpito e poi liquida il nemico. È accaduto con Mike Weaver campione per la «World Boxing Association» nel «Gardens» con il pelatone Earnie Shavers a Las Vegas, con il giovane Renaldo Snipes a Pittsburgh, Pennsylvania, lo scorso 6 novembre. Quando Norman Mailer si preparò per «The Fight» (la cronaca umana e letteraria dello scontro avvenuto a Kinshasa, Zaire tra George Foreman e Cassius Clay), ebbe modo di conoscere Larry Holmes. Accadde a Deer Lake in Pennsylvania durante un allenamento di Clay che ancora si definiva il più grande atleta del mondo, il più Bell'uomo d'America e amava farsi chiamare Ali i principi del Cielo. Era un caldo pomeriggio di settembre e nella palestra dove imperava Angelo Dundee, il pilota di Cassius Clay Marcellus Clay, c'era una temperatura torrida quasi africana. Larry Holmes faceva da «sparring» a Clay, alias Muhammad Ali. Scrisse Norman Mailer: «...Holmes, un giovane negro di pelle chiara con nove vit-

torie al suo attivo e nessuna sconfitta, boxò aggressivamente per tre rounds, colpendo Ali più spesso di quanto fosse colpito a sua volta. I turisti, che avevano pagato un dollaro per entrare, guardavano perplessi Ali che aveva l'espressione disgustata proprio come Sugar Ray Robinson verso la fine della sua carriera quando veniva colpito al naso. Ogni tanto Ali si accingeva a castigare Holmes per la sua impudenza, ma Holmes intendeva sfruttare al massimo l'allenamento. Contrattaccava con tutta la veemenza di un giovane professionista di enormi speranze. Ali avrebbe potuto naturalmente dargli una lezione, ma stava bonzando in un momento di pessimo umore...». Probabilmente il 2 ottobre 1980, lo scrittore si trovava a Las Vegas quando Larry Holmes, diventato campione, sconfisse lo sfidante Muhammad Ali in undici assalti pur risparmiandolo generosamente per stima, per affetto, per il loro passato in comune.

Oggi i «bookmakers» di Las Vegas danno Holmes favorito, contro Gerry Cooney, per 6,5 (bisogna cioè giocare 6,5 dollari per vincere 500, tanto per fare un esempio). Larry Holmes è sicuro di

sconfiggere il nuovo sfidante che non ritiene ancora maturo se non altro perché, nel «fight» sostenuto, non ha mai superato la distanza delle 8 riprese. Con asciutta sicurezza Larry ha promesso ai suoi tifosi che venerdì notte si sbrigherà come se non volesse perdere l'ultimo aereo per casa: «Mi bastano no sei rounds, poi Gerry Cooney, la grande speranza bianca, diventerà la grande delusione bianca...». «Gentleman» Gerry Cooney, lo sfidante di Larry Holmes, ha forse i suoi maggiori titoli in quanto bookmaker di Brooklyn e di Huntington, Long Island, New York, che lo propongono ai loro clienti favorito per 7-5 con la speranza di fare un grosso «business», come ai giorni di Frankie Carbo, gran manovratore di partite pugilistiche. Gerry Cooney, «the contender» come dicono in America, è di origine irlandese ma risiede, sin dall'infanzia, a Huntington, un posto famoso per aver dato i natali, nello scorso secolo, a Walt Whitman barbuto poeta, uno dei maggiori. Gerry nacque, però, a Brooklyn, New York, il 24 agosto 1956. È adesso un ragazzino dal volto serio e bonario alto 6 piedi ed altrettanti «pollici» (1,98) che sulla bilancia accusa 225 libbre (kg. 102,058); il giovane gigante possiede bicipiti scarsamente pronunciati come quelli dei giocatori di «basket» e, fisicamente, più che al tozzo, massiccio Rocky Marciano, rassomiglia a Jess Willard, il «cow-boy» del Kansas che era considerato una «White Hope», una speranza bianca, quando il 5 aprile 1915 lo oppose a Jack Johnson il saraceno nero campione del mondo dei massimi.

Il grande invincibile Jack aveva 37 anni, era stato espulso dagli «States» per motivi razziali avendo sconfitto il prediletto difensore, manovrato dallo scrittore, Jack London, e sposato tre donne bianche. Per tornarsene a casa a Galveston, Texas, doveva perdere la «Cintura» a favore del Bianco. E Jack Johnson perse. Jess Willard lo mise k.o., per modo di dire, nel 2º assalto. Mentre l'arbitro Jack Welch contava i secondi dell'out, Johnson stesso tranquillamente sulla schiena si faceva ombra con i guanti per ripararsi dal sole tropicale. Così il saraceno Jack salutò il trionfo del «cow-boy» bianco.

I tempi sono cambiati, Larry Holmes in caso di sconfitta non avrà bisogno di imitare Jack Johnson nel suo gesto di disdegno. Difatti può anche darsi che a Las Vegas Gerry Cooney, come Jess Willard, strappi il «Campionato» ad un nero: l'Irlandese manca di esperienza ma possiede un sinistro devastante che gli esperti paragonano, per potenza, a quello leggendario di Joe Louis. È stato il padre Tony a voler che Gerry Gentleman diventasse un «fighter». Sognava che il suo Gerry diventasse campione del mondo: è dal 20 giugno 1960, quando nel «Polo Grounds» di New York il nero Floyd Patterson mise k.o. lo svedese Ingemar Johansson, che la «Cintura» dei massimi sfugge ai bianchi. Gerry Cooney, che nel ring non sembra affatto un «gentleman», ha precisato: «...in questo Paese un sacco di gente paga per vedere un bianco picchiare un negro, ma lo sfidando Holmes non perché è un negro ma perché deve farcela. L'ho promesso a mio padre...».



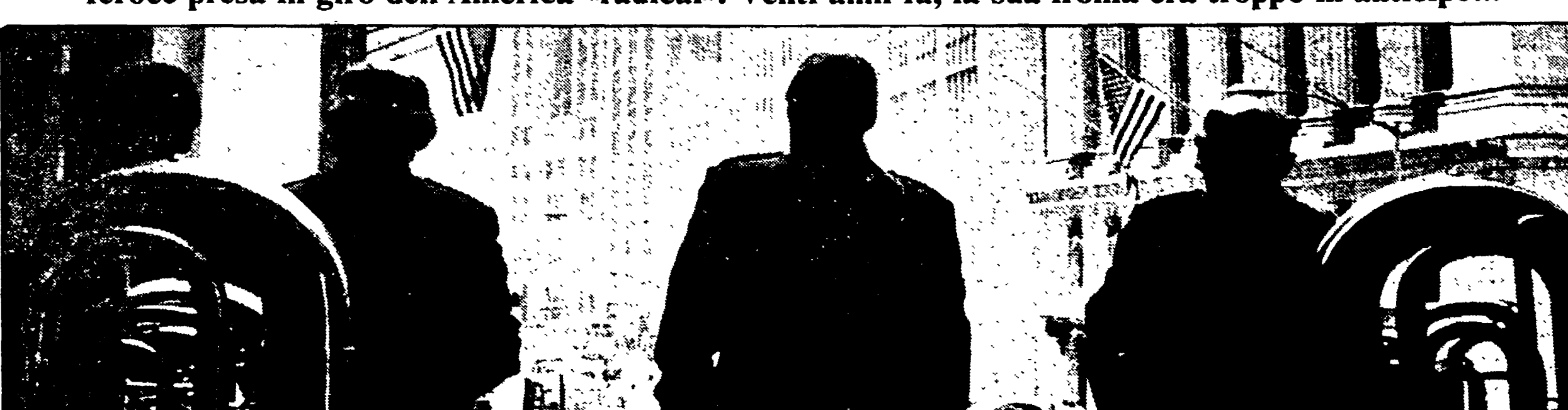
Larry Holmes e, sotto, lo sfidante Gerry Cooney per combattere oltre 10 miliardi a testa

Dopo quel brutale trionfo, Rocky Marciano tornò a casa a Brockton, nel Massachusetts, con 468.374 dollari, la sua paga più grossa. Nei sette combattimenti disputati per il titolo mondiale, visti da 259.619 spettatori paganti, Rocky raccolse un milione 460.388 dollari, televisione compresa. Marciano sostenne, dal 1947 al 1955, 49 partite tutte vinte, 43 per k.o., dando sempre spettacolo eccitante e spesso feroci. L'uno dopo l'altro sterminò Rex Layne il mormone e il glorioso Joe Louis, il picchiatore Harry Kid Matthews e Lee Salsold un «farmer» del Minnesota. L'inglese Don Cockell, i colorati Jersey Joe Walcott, Ezzard Charles, Archie Moore, gli oriundi italiani Rolfe La Stazza e Carmine Vingo, detto «Bingo».

La sfida con quest'ultimo si svolse nel Madison Square Garden di New York fu drammatica. «Bingo», un gladiatore uscito dal Bronx, non voleva arrendersi perché lo avevano pronosticato un futuro «champ» e Rocky fu costretto a sbatterlo rudemente sulla stuoia nel 6º round. Fu un trionfo di «farmer» del Minnesota. Nel settemo round, Marciano si assunse tutte le spese mediche e dell'ospedale, aiutò in seguito lo sfortunato rivale costretto a vivere sopra una carrozzeria, divennero molto amici. Carmine fece da testimone a Rocky quando sposò Barbara.

g. s.

Kennedy Toole si tolse la vita nel '69, ma solo oggi esce il suo libro «Una congrega di fissati», feroce presa in giro dell'America «radical». Venti anni fa, la sua ironia era troppo in anticipo...



New York, suicidi e best-seller

La naturale e giusta diffidenza per i «casi letterari» ha rischiato di privarci di una buona lettura: quella di «Una congrega di fissati» (Rizzoli, pp. 350, L. 15.000), romanzo di John Kennedy Toole, un giovane americano nato a New Orleans nel 1937 e morto suicida nel 1969 «in seguito» dice il rivoltello editoriale, «ad una crisi depressiva dovuta alla mancata accettazione da parte di numerosi editori» di questo suo primo ed ultimo libro.

Da una breve prefazione a firma di Walker Percy il lettore è informato di come questo romanzo, rifiutato al tempo in cui era stato scritto, sia giunto invece al traguardo della pubblicazione (e probabilmente di una robusta tiratura da best-seller) alla distanza di dieci o dodici anni, quando l'autore non era evidentemente più in condizione di essere gratificato. Fu la madre del giovane a telefonare a Percy pregandolo di leggere il «grande romanzo» lasciato nel cassetto dal suicida. «Mi sembrava proprio una pietosa storia fabbricata a scopo promozionale, non avevo nessuna voglia di leggere questo libro». Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro - racconta egli stesso - mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dap-

prima per saggiare la fondatezza di quelle affermazioni e poi perché trascinato, sia pure a vari ritmi di intensità, dalla macchina della narrazione. Che è, diciamo subito, una macchina architettata con spavalda sapienza, nel senso che le situazioni e soprattutto i personaggi (una quindicina o più di lì, oltre il protagonista che si affaccia di tanto in tanto anche con inserti dialettici in prima persona) si guastano in una serie di nessi casualmente casuali come le tessere di un gioco di domino.

Se ne riceve una sensazione come di sgantherata naturalezza, quasi ci si trova presi in mezzo (con un effetto un po' da teatro di environment, un po' da happening semicarnale) nella minutaglia dei microeventi piccolissimo-borghesi o al limite del lumpenproletariato, tra il fumetto e la «comica», sui quali torreggia la figura del protagonista Ignatius Reilly, camicia mastodontica e sgraziato, cultore di labiccate agiografie, donchisottiano nostalgico di «teologia» e di «geometria», in polemica voglia di leggere questo libro. Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro - racconta egli stesso - mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dap-

prima per saggiare la fondatezza di quelle affermazioni e poi perché trascinato, sia pure a vari ritmi di intensità, dalla macchina della narrazione. Che è, diciamo subito, una macchina architettata con spavalda sapienza, nel senso che le situazioni e soprattutto i personaggi (una quindicina o più di lì, oltre il protagonista che si affaccia di tanto in tanto anche con inserti dialettici in prima persona) si guastano in una serie di nessi casualmente casuali come le tessere di un gioco di domino.

Se ne riceve una sensazione come di sgantherata naturalezza, quasi ci si trova presi in mezzo (con un effetto un po' da teatro di environment, un po' da happening semicarnale) nella minutaglia dei microeventi piccolissimo-borghesi o al limite del lumpenproletariato, tra il fumetto e la «comica», sui quali torreggia la figura del protagonista Ignatius Reilly, camicia mastodontica e sgraziato, cultore di labiccate agiografie, donchisottiano nostalgico di «teologia» e di «geometria», in polemica voglia di leggere questo libro. Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro - racconta egli stesso - mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dap-

prima per saggiare la fondatezza di quelle affermazioni e poi perché trascinato, sia pure a vari ritmi di intensità, dalla macchina della narrazione. Che è, diciamo subito, una macchina architettata con spavalda sapienza, nel senso che le situazioni e soprattutto i personaggi (una quindicina o più di lì, oltre il protagonista che si affaccia di tanto in tanto anche con inserti dialettici in prima persona) si guastano in una serie di nessi casualmente casuali come le tessere di un gioco di domino.

Se ne riceve una sensazione come di sgantherata naturalezza, quasi ci si trova presi in mezzo (con un effetto un po' da teatro di environment, un po' da happening semicarnale) nella minutaglia dei microeventi piccolissimo-borghesi o al limite del lumpenproletariato, tra il fumetto e la «comica», sui quali torreggia la figura del protagonista Ignatius Reilly, camicia mastodontica e sgraziato, cultore di labiccate agiografie, donchisottiano nostalgico di «teologia» e di «geometria», in polemica voglia di leggere questo libro. Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro - racconta egli stesso - mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dap-

prima per saggiare la fondatezza di quelle affermazioni e poi perché trascinato, sia pure a vari ritmi di intensità, dalla macchina della narrazione. Che è, diciamo subito, una macchina architettata con spavalda sapienza, nel senso che le situazioni e soprattutto i personaggi (una quindicina o più di lì, oltre il protagonista che si affaccia di tanto in tanto anche con inserti dialettici in prima persona) si guastano in una serie di nessi casualmente casuali come le tessere di un gioco di domino.

Se ne riceve una sensazione come di sgantherata naturalezza, quasi ci si trova presi in mezzo (con un effetto un po' da teatro di environment, un po' da happening semicarnale) nella minutaglia dei microeventi piccolissimo-borghesi o al limite del lumpenproletariato, tra il fumetto e la «comica», sui quali torreggia la figura del protagonista Ignatius Reilly, camicia mastodontica e sgraziato, cultore di labiccate agiografie, donchisottiano nostalgico di «teologia» e di «geometria», in polemica voglia di leggere questo libro. Ma il critico non era riuscito a schermirsi dall'assillante richiesta: «Non avevo più scuse per tirarmi indietro - racconta egli stesso - mi rimaneva soltanto una speranza: che le prime pagine fossero talmente brutte da farmi sospendere la lettura con la coscienza tranquilla... Questo romanzo lo lessi fino in fondo. All'inizio con l'acuta sensazione che non fosse abbastanza brutto da consentirmi di smettere, poi con una punta d'interesse e via via con sempre maggiore emozione...».

E così deve essere successo anche a me, dap-

Editori Riuniti
Venerdì 11 giugno, ore 17.30
presso la Federazione nazionale della stampa
c.so V. Emanuele 349 - Roma

Giulio Andreotti Eugenio Scalfari
Giuseppe Tamburrano
d'iscuteranno del libro di
Gian Carlo Pajetta
Le crisi che ho vissuto
Budapest Praga Varsavia
pubblicato dagli Editori Riuniti
Presiederà Luca Pavolini.
Sarà presente l'autore

DE DONATO
Leonardo Sacco
IL CEMENTO DEL POTERE
Storia di Emilio Colombo e della sua città
-Dissensi/117- pp. 248. L. 6.800
Giuseppe Signori